Aldo Natoli

Dalla critica a Stalin alla rivoluzione culturale

1. È possibile a dieci anni dalla morte, cioè in un clima non piú commemorativo, tentare una valutazione storica e critica del pensiero e dell'opera di Mao Zedong, che sfugga sia a debolezze nostalgiche che a strumentalizzazione politica? Questo convegno non pretende certo di dare una risposta esauriente a questa domanda, ma solo di proporre un tema di lavoro e di fornire alcuni materiali per la sua impostazione, che non potrà non essere multilaterale. Il ventaglio delle partecipazioni al convegno è al tempo stesso il segno della convinzione degli organizzatori di esso — parlo dei docenti e dei collaboratori dell'Istituto di filosofia — che tale multilateralità è indispensabile per il successo di tale lavoro almeno quanto la libera discussione e il confronto di tesi diverse.

Naturalmente, sappiamo bene che in questi dieci anni sono già apparsi in occidente studi che costituiscono un primo bilancio dell'opera del grande rivoluzionario, penso ai saggi pubblicati dalla rivista *Il politico* in Italia nel 1978, al volume di vari autori curato da D. Wilson, ai saggi di Maurice Meisner, che abbiamo il piacere di avere qui fra di noi[1], ma anche a saggi e ad articoli comparsi sulla stampa cinese prima e dopo l'approvazione da parte dell'XI Congresso del Partito comunista cinese (1981) di una *Risoluzione su alcune questioni sulla storia del partito*[2].

Proponiamo dunque di procedere su un campo che sappiamo già lavorato, ricco di orientamenti e di suggestioni, con la speranza che il decennio trascorso, con il placarsi di clamori e passioni, ci offra, se sapremo valercene, il vantaggio di un piú agevole approccio al livello del discorso storico. E ciò, sia ben chiaro, non vuol dire affatto rinunzia al giudizio politico. In un discorso su Mao Zedong, nulla sarebbe piú anomalo che tale rinuncia.

2. Il tema del mio intervento potrebbe essere sintetizzato in due righe: Mao scopre in Stalin le origini del revisionismo sovietico; conseguenze di questa scoperta nella sua strategia, dalla destituzione di Peng Dehuai allo scatenamento della rivoluzione culturale (1959-1966).

Come è noto, il 1956 fu un anno cruciale anche per la Cina. Lo fu anzitutto per le ripercussioni che ebbe nel partito cinese la critica di Chruščëv a Stalin. Si sa che dai primi anni trenta fino al 1945 la lunga storia rivoluzionaria del Pcc vide il succedersi di episodi di lotta fra due linee: con qualche schematismo si può ritenere che da una parte vi fosse la linea cominternista e staliniana; la linea di Mao, prevalente a partire dal 1935, dall'altra. Mao, tuttavia, non condusse mai in quegli anni un'opposizione frontale alla linea che veniva da Mosca, ma ne combatté decisamente, volta a volta, gli errori. L'Urss era e rimaneva il paese del socialismo, indispensabile alleato, Stalin era un grande pensatore marxista, capo del movimento comunista internazionale. I comunisti cinesi rifiutarono piú di una volta e giunsero anche a condannare solennemente talune direttive della Terza Internazionale, ma non ne contestarono in generale l'autorità, anche se pare che brindassero allegramente quando a Yan'an giunse la notizia del suo scioglimento[3].

Dopo il 1949 i rapporti fra Urss e Repubblica popolare cinese erano divenuti «fraterni». Il 1° piano quinquennale cinese fu impostato e realizzato con l'aiuto sovietico e secondo il modello sovietico. Già in quegli anni non erano mancati contrasti anche direttamente con Stalin, come Mao ha raccontato piú tardi, su questioni di interesse statale, ma a quell'epoca nulla trapelò fino all'opinione pubblica.

Il Pcc, come tutti gli altri partiti comunisti, fu colto di sorpresa dal rapporto segreto di Chruščëv. Reagí con un articolo ufficioso[4] di tono e contenuto lontanissimi dalla denuncia chruscioviana: nel complesso, il giudizio sul socialismo sovietico e su Stalin era fermamente positivo. La critica a Stalin veniva ricondotta a soggettivismo, a esaltazione della personalità, a distacco dalle masse, a sfiducia nella direzione collettiva.

Per evitare il ripetersi di tali errori bisognava rimanere fedeli alla «linea di massa» e combattere il dogmatismo. Pare certo che questo articolo fosse il risultato di discussioni avvenute all'interno dell'Ufficio politico del Pcc. Alla fine dell'anno apparirà un secondo articolo, la cui piú importante novità consisteva nel fatto che adesso l'accento era spostato sulla lotta contro il revisionismo. È la prima volta che questo termine appare con tanta enfasi in un documento attribuibile all'Ufficio politico del Pcc. Nel frattempo in Europa erano avvenuti i fatti di Polonia e di Ungheria, nonché episodi, inquietanti per i cinesi, nelle prese di posizione di taluni partiti comunisti.

Nello stesso aprile 1956 Mao pronunciò il *Discorso sui dieci grandi rapporti*[5]: esso è il primo punto di arrivo sistematico delle riflessioni di Mao sull'esperienza di sviluppo promossa dal 1° piano quinquennale e, soprattutto, sulla campagna per lo sviluppo della cooperazione in agricoltura da lui promossa nel 1955 (vincendo resistenze nel gruppo dirigente), con l'obiettivo di accelerare i tempi della trasformazione sociale sotto la spinta del movimento contadino e di spostare nelle campagne il centro di gravità dello sviluppo. In termini, tutto sommato, ancora cauti Mao ammoniva il partito a non commettere errori già compiuti in altri

paesi socialisti e metteva in discussione due condizioni essenziali della «costruzione del socialismo»: il dogma del primato assoluto della industria pesante e la politica statale di oppressione e di sfruttamento dei contadini. Il peso degli investimenti andava spostato verso l'agricoltura e l'industria leggera; lo sviluppo di questi due settori avrebbe alimentato l'espansione dell'industria pesante, la quale avrebbe tuttavia mantenuto il suo ruolo di settore guida. Mao, dunque, allo scadere del 1° piano quinquennale, prevedeva una modifica rilevante della sua impostazione in vista della preparazione del progetto del 2° piano quinquennale. La riproduzione dell'esperienza sovietica non bastava piú, faceva la comparsa il primo abbozzo di un modello cinese.

La proposta di Mao non trovò appoggio nel partito, non solo il discorso non fu pubblicato[6], esso fu praticamente ignorato dall'VIII Congresso del Pcc (settembre 1956) che fissò gli orientamenti del 2° piano quinquennale.

Dunque, nel 1956, l'anno della critica di Chruščëv a Stalin, il Pcc, che in quella occasione non aveva nascosto preoccupazione e riserve, non dette il proprio consenso alla proposta di Mao di cominciare a discostarsi dal modello sovietico. Di questo, del resto, Mao aveva solo indicato taluni errori da non riprodurre in Cina, ma non aveva ancora intrapreso una critica sistematica, anche teorica. Lo farà, come vedremo, fra il 1958 e il 1960.

Fra il 1956 e il 1958, in Cina il termine revisionismo, se riferito a Chruščëv (ma non lo fu mai pubblicamente, il bersaglio erano piuttosto Tito e i comunisti jugoslavi), si riempiva di contenuti inerenti alla critica a Stalin e alle sue conseguenze (in primo luogo, i fatti di Ungheria), e alle novità politiche annunziate da Chruščëv apertamente, dalla tribuna del XX Congresso del Pcus: la coesistenza pacifica con gli Usa, la via pacifica indicata ai partiti comunisti per giungere al potere. In sostanza, il revisionismo di Chruščëv in quegli anni consisteva nel suo allontanamento dalla linea di Stalin, vittoriosa nella «costruzione del socialismo», nella grande guerra antifascista, nella lotta intransigente contro il capitalismo. Mao fu il solo, dopo il 1956, nel movimento comunista internazionale a riflettere in modo approfondito sul «caso Stalin». Il primo risultato delle riflessioni fu, all'inizio del 1957, il discorso *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*; la sua preoccupazione principale sembra essere quella di evitare che si ripetano in Cina gli errori commessi da Stalin nel rapporto del potere con le masse; di evitare l'uso dispotico del potere sotto la maschera della lotta contro il nemico di classe la cui presenza sarebbe dappertutto. Di qui la delimitazione (che nella pratica si dimostrerà ben presto tutt'altro che facile) fra contraddizioni antagonistiche (con il nemico, da reprimere) e contraddizioni non antagonistiche (in seno al popolo, da curare con la persuasione, con interventi diretti a soddisfare i bisogni delle masse, ecc.). Mao si preoccupava degli «eccessi compiuti nella repressione dei controrivoluzionari» e cercava di stabilire una linea di demarcazione che potesse prevenirli.

Dopo la denuncia di Chruščëv, accolta con riserva, è ancora nella fase di ricerca di ciò che è accettabile nel sistema politico sovietico *emendato*. Non ha ancora compiuto una analisi teorica e autonoma del sistema staliniano. Quando l'avrà compiuta scoprirà che le «differenze fra noi e il nemico», e la conseguente distinzione fra contraddizioni diverse (antagonistiche e non antagonistiche), è assai difficile a farsi quando il nemico è anzitutto fra di noi, dentro il partito e nel seno stesso del gruppo dirigente.

3. Si può ritenere che, nel 1956, per la prima volta Mao delinea un modello di sviluppo cinese, diverso da quello sovietico, di cui indica alcuni tratti sbagliati, non applicabili in Cina. È la prima fase della sua riflessione sulla «costruzione del socialismo» staliniana. Ne rifiuta alcuni aspetti ma già dopo qualche anno giungerà a formularne una critica generale, anche teorica, pur se non sistematica, partendo dall'analisi della economia politica di Stalin.

Nel 1956, a quel che si sa, il gruppo dirigente cinese è ancora unito nel tentativo di limitare i danni provocati dalla demolizione del mito di Stalin operata da Chruščëv. La critica del revisionismo a partire dalla fine dell'anno, è indirizzata, ma ancora indirettamente, a Chruščëv. D'altra parte, Mao allora fu in una certa misura coinvolto nella critica al culto della personalità, come dimostra la scomparsa del riferimento al «pensiero di Mao Zedong» nello statuto del partito.

Negli scritti di Mao del 1957[7], ricorrono con frequenza due temi: *1.* il timore di fenomeni di tipo ungherese in Cina (si sa che oltre alla vivace agitazione di ambienti di intellettuali, vi furono manifestazioni di studenti ed anche scioperi); *2.* la sottolineatura ripetuta che nel 1956 erano intervenuti due fatti imprevisti che avevano mutato il corso delle cose quale egli stava disegnandolo già dal 1955; si trattava del «caso Stalin» e della «lotta contro l'avventurismo», cioè contro il proseguimento dello sviluppo accelerato della cooperazione nelle campagne. Questi due fatti avevano imposto una battuta di arresto ai piani di Mao e fatto cadere il silenzio sulla proposta di modifica del 2° piano quinquennale. All'VIII Congresso, nel suo rapporto sul piano, Zhou Enlai non ne aveva tenuto conto, il 2° piano era in sostanza la continuazione del primo[8].

In sostanza, nel 1957, Mao contrattacca la «ventata di destra» che si è sviluppata dalla seconda metà del '56 all'interno del partito e nella «destra borghese»; afferma nettamente che «il pericolo principale è il revisionismo, non il dogmatismo», anche se pure questo deve essere criticato; quanto a Stalin, ne indica taluni errori in campo filosofico (incomprensione della dialettica, tendenze alla metafisica), prepara il rilancio del suo piano di sviluppo accelerato: completare in tre piani quinquennali la trasformazione socialista dell'agricoltura e dell'industria, raggiungere il livello della Gran Bretagna. Queste formulazioni, che appaiono alquanto semplicistiche se si ricorda che a monte vi era l'elaborazione assai piú complessa del *Discorso sui dieci grandi rapporti* (e che conser-

vano un certo sapore iperproduttivistico perlomeno nelle parole d'ordine propagandistiche), preparano indubbiamente il «grande balzo in avanti» che avrà inizio nella primavera dell'anno successivo.

Le vicende del «grande balzo» sono abbastanza note perché qui ci si debba soffermare[9]. Il 1958 fu certamente un anno di svolta per la Repubblica popolare cinese, su questo concordano gli studiosi della Cina contemporanea e la stessa *Risoluzione politica del 1981*, già citata. Lo stesso Mao, del resto, in un discorso del gennaio 1962 a una Conferenza di lavoro allargata del Comitato centrale[10], ebbe a dire: «I dodici anni passati dalla fondazione della Repubblica popolare si possono dividere in un primo periodo di otto anni e in un secondo periodo di quattro anni. I primi otto vanno dal 1950 alla fine del 1957. Il secondo periodo di quattro anni va dal 1958 ad oggi». Mao non spiega però i motivi su cui fondava questa periodizzazione, forse perché ai suoi ascoltatori doveva apparire ovvio che il momento discriminante doveva essere l'inizio del «grande balzo».

Per il discorso che qui vorrei svolgere e proporre, cioè l'origine dello scontro fra Mao e il gruppo dirigente del Pcc e la sua evoluzione fino a una rottura di fatto, nonché la *contemporanea* analisi di Mao del sistema di Stalin (ideologia, politica, economia), e le conclusioni cui giunse attraverso questo studio; infine, per l'influenza determinante, secondo il mio punto di vista, che quello studio ebbe su quella rottura, tenderei ad indicare *nel biennio 1958-1959* l'arco di tempo in cui quella svolta si produsse. In questo modo si possono comprendere i motivi profondi della vera svolta, che non consiste tanto nel lancio del «grande balzo» (tutti i massimi dirigenti del Pcc sembrano essere stati allora piú o meno d'accordo, eccettuato forse ChenYun), quanto nelle forme non previste che il movimento assunse e nelle divergenze e veri e propri scontri che allora ne derivarono. D'altro canto, la nuova presa di coscienza cui Mao giunse attraverso lo studio dell'opera di Stalin, circa le origini e la natura del revisionismo sovietico, giocò in modo decisivo nel chiudere ogni strada a un compromesso unitario all'interno del gruppo dirigente.

4. Fu tra la fine del 1958 e l'inizio del 1960 che Mao, annotando le proprie riflessioni durante la lettura dei *Problemi economici del socialismo* di Stalin e del *Manuale di economia politica* redatto sotto la direzione dello stesso Stalin, compí il percorso che doveva portarlo a individuare le origini del revisionismo sovietico nella stessa opera teorica e «nella costruzione del socialismo» di Stalin[11]. Queste note di lettura non sono state pubblicate in Cina e furono divulgate dalle guardie rosse durante la rivoluzione culturale; esse costituiscono, a mio avviso, un documento di straordinario interesse, *ingiustamente e inesplicabilmente trascurato dagli studiosi*. Mao compie una critica radicale del modello staliniano di «costruzione del socialismo». Non si tratta piú di taluni errori da non ripetere in Cina, ma di una impostazione complessiva errata nei suoi presupposti ideologici e politici, e, quindi, sbagliata anche per l'Urss, anche

se Mao non giungerà che molto piú tardi a negarne totalmente il carattere «socialista». Fondamentale appare la critica di Mao alla collettivizzazione delle campagne: l'agricoltura è stata subordinata alle esigenze dell'industrializzazione, il controllo sui contadini è stato «asfissiante», tutta l'operazione è stata condotta dall'esterno e dall'alto, dalla forza statale e dal partito, non vi è stato un movimento di iniziativa dei contadini. Errato è stato porre l'accento sulla meccanizzazione prima della trasformazione dei rapporti di produzione: segno inconfondibile di una politica gestita dall'alto: «politica di destra», sarà il giudizio durissimo di Mao.

Per Mao la trasformazione dei rapporti di produzione non solo deve precedere lo sviluppo delle forze produttive, ma ne costituisce l'elemento scatenante, liberatorio.

A proposito del ruolo primario assegnato da Stalin agli incentivi materiali nello sviluppo della produzione, la critica di Mao assume i toni piú radicali: «Parla come se l'attività creatrice delle masse dipendesse dagli incentivi materiali [...] questo è il riflesso di una situazione in cui il lavoro politico-ideologico è stato trascurato [...] se si fa una tale pubblicità agli incentivi materiali, il capitalismo è inevitabile [...] Questa tendenza non è altro che economicismo». Non è altro che la rinascita del capitalismo nel grembo della società di transizione. Nel sistema del salario a cottimo che il *Manuale* propone come forma principale del salario (e che Mao rifiuta) è contenuta una interpretazione del tutto errata della formula di Marx «ad ognuno secondo il suo lavoro», la quale esprimeva la sopravvivenza della disuguaglianza dietro un'apparente uguaglianza, un residuo del diritto borghese da eliminare progressivamente nella transizione verso il comunismo. Il *Manuale* punta invece alla sua *dilatazione*, questo «determinismo della distribuzione» porta, secondo Mao, non al comunismo ma alla riproduzione della borghesia e del capitalismo. «Considerare la distribuzione di beni di consumo come una forza motrice decisiva vuol dire *rivedere* il punto di vista di Marx. Si tratta di un errore teorico». Cosí conclude Mao.

Come si vede la critica del revisionismo di Stalin è spinta fino a colpire punti centrali sia nell'impostazione teorica, sia nell'analisi della esperienza della «costruzione del socialismo» in Urss. Insomma, la prima matrice del revisionismo sovietico Mao la scopriva nello stesso Stalin. Questo fu il risultato sconvolgente delle sue riflessioni durante l'intero anno 1959, nel corso del quale, contemporaneamente, il contrasto dei comunisti cinesi con la politica internazionale di Chruščëv (denunzia del trattato di cooperazione nel campo dell'energia atomica, viaggio in Usa del premier sovietico e suo incontro con Eisenhower a Camp David) raggiungeva il punto piú acuto.

Le conclusioni cui Mao era giunto andavano assai oltre, anzi capovolgevano l'impostazione della critica che il Pcc (ancora non pubblicamente) conduceva contro Chruščëv: secondo quella critica questi era un revisionista nella misura in cui si allontanava dall'insegnamento di Stalin e aveva cercato di distruggerne l'autorità.

Per Mao, invece, Chruščëv non era che un nipotino, sia pure degenere, di Stalin e la lotta contro il revisionismo andava rilanciata a un livello assai piú alto, investendo da una parte la natura e il ruolo politico dell'Urss, dall'altra la natura e il ruolo politico dello stesso gruppo dirigente del Pcc.

La riflessione di Mao rimase solitaria, ignorata dal partito; ma la profonda divaricazione politica che in quei due anni si era creata fra Mao e la stragrande maggioranza del gruppo dirigente a proposito dell'origine e della natura del revisionismo sovietico (e ciò implicava inevitabilmente una ricerca delle sue radici anche all'interno dello stesso Pcc) fu certo una causa maggiore dei processi complessi e contraddittori che, a partire dagli inizi degli anni sessanta, divisero sempre piú profondamente il gruppo dirigente del Pcc e finirono col culminare nella rivoluzione culturale.

5. Che nei due anni fra il 1958 e il 1960 qualche cosa sia cambiato nel metodo di Mao di affrontare i momenti della lotta politica all'interno del partito, con lo scopo di giungere a una superiore unità attraverso lo scontro di posizioni diverse e anche opposte, non poteva sfuggire e non è sfuggito agli studiosi. A mio avviso, la registrazione di questo dato di fatto non è stata accompagnata da una ricerca approfondita sulle cause di quel mutamento. Stuart R. Schram ha scritto: «Vi sono ragioni per ritenere che fra la fine del 1959 e l'inizio del 1960 Mao aveva cominciato a dubitare della possibilità di conquistarsi un sostegno reale e pieno da parte della direzione del partito»[12]. Ma quali erano le «ragioni»? Schram non lo dice. R. Mac Farquhar, sempre riferendosi agli anni 1959-1960, ha osservato: «Il ruolo di Chruščëv aiuta a comprendere la crescente *ossessione* di Mao sulla natura della direzione nelle società comuniste e sull'importanza dei successori rivoluzionari... *ossessione* che fu un importante ingrediente della rivoluzione culturale»[13]. C'è da osservare che Chruščëv era un personaggio che suscitava in Mao fastidio e, forse, disprezzo, ma non ossessione. *La verità è che dietro Chruščëv c'era il fantasma di Stalin*. Mac Farquhar non giunge fino al fondo del problema. Maurice Meisner, a sua volta, scrive: «Molte cose fanno pensare che Mao non considerasse piú il partito uno strumento affidabile per la trasformazione sociale rivoluzionaria. Nel settembre 1959 disse che "elementi borghesi" si erano infiltrati nel partito comunista, forse giunse alla conclusione che la "borghesia" era giunta a dominare il partito»[14]. Ma per quali vie, per quale presa di coscienza vi sarebbe giunto? Anche in Meisner non troviamo una risposta soddisfacente a questo interrogativo.

Si deve osservare inoltre che la *Risoluzione politica del 1981 del Pcc*, destinata a sistemare la personalità di Mao nella storia della rivoluzione cinese, ignora del tutto l'impatto che ebbe nel Pcc, nel 1956, la demolizione da parte di Chruščëv del mito di Stalin, tanto meno essa riesce a dare una spiegazione del fatto che Mao, in occasione del caso Peng De-

huai, «commise l'errore di trascinare tutto il partito in una lotta "contro la deviazione di destra" e piú tardi, nel 1962, diede alla lotta di classe una importanza esagerata e le attribuí un ruolo assoluto [...] e affermò perfino che durante tutto il periodo storico del socialismo, la borghesia esisterebbe e tenderebbe a restaurare il suo potere...» (pp. 50, 51). Per quali vie Mao fosse giunto a quelle conclusioni, giuste o sbagliate che fossero, resta un fatto misterioso.

6. Mao aveva sempre riconosciuto e rispettato l'autorità di Stalin come grande pensatore marxista, capo dell'Urss e del movimento comunista internazionale. Erano però tre livelli distinti: il primo conserverà la sua validità fino agli ultimi anni cinquanta, resistendo anche alle tempeste del 1956; il secondo almeno fino al 1945, quando al VII Congresso del Pcc fu approvata, sia pure in un modo non frontale, una opposizione netta alla linea di Stalin e dell'Urss sulla questione dei rapporti del Pcc con il Guomindang. Il terzo aspetto della personalità di Stalin non avrà mai una autorità assoluta, perché Mao si opporrà nella pratica a talune direttive del Comintern (e, dopo il suo scioglimento, dell'Urss) fin dalla fine degli anni venti e poi chiaramente a Yan'an, a partire dal 1937. Molto spesso, se non sempre, questa opposizione si presenterà come rifiuto di importare in Cina modelli stranieri (tattica e strategia militare, riforma agraria, politica del Fronte unito, ideologia, la campagna di «rettifica» del 1942, condanna della «bolscevizzazione» del Pcc).

A partire dal 1958-1959 l'atteggiamento di Mao nei confronti della personalità e dell'opera di Stalin subisce un cambiamento qualitativo che giungerà fino a un completo rovesciamento. La scoperta che la radice del revisionismo proveniva da Stalin, cioè dal *cuore* del movimento comunista fu per lui una conferma inattesa e cruciale della sua idea che, nella società di transizione, il pericolo sempre immanente della restaurazione borghese-capitalistica non viene solo dall'esterno (attacco diretto o infiltrazione del nemico), ma *anche* dall'interno, dalla dinamica spontanea delle forze economico-sociali e dalla sua proiezione nella politica e nella cultura. In termini teorici ciò si inseriva agevolmente nella sua concezione della dialettica, dell'antagonismo permanente e dinamico dell'«uno che si divide in due».

Questo punto di arrivo della sua presa di coscienza non coinciderà mai con la linea ufficiale del Pcc e non sarà mai reso pubblico in Cina. Esso avrà conseguenze decisive, progressivamente fra il 1958 e il 1966, per la lotta politica di Mao in Cina, per la sua concezione della permanenza della lotta di classe nella società di transizione, per la sua ininterrotta offensiva antirevisionista. Questa diventa motivo centrale e primario in un crescendo continuo, durante il quale l'obiettivo principale si sposta all'interno del partito. E ciò non era che una logica conseguenza, comprovata da una sequenza di atti politici intervenuti a partire dalla fase discendente del «grande balzo». Del resto, il quadro dirigente del Pcc non era forse stato educato (a Mosca e in Cina) sul pensiero e sulle opere

di Stalin? Il marxismo-leninismo (anche se Mao non dirà e non scriverà mai una parola per metterlo in discussione, *in generale*) non era stato codificato da Stalin? Quando Mao attaccherà i revisionisti nel gruppo dirigente del partito non avrà forse di mira coloro che seguivano fedelmente in Cina, per esempio nella politica economica e sociale, orientamenti che derivavano direttamente dalla teoria e dalla pratica staliniana (la teoria delle forze produttive, la forzatura della formula «a ognuno secondo il suo lavoro», elevata a legge generale del socialismo)? Di qui, fondamentalmente il suo attacco contro Liu Shaoqi e contro Deng Xiaoping.

Una volta giunto alla scoperta del revisionismo staliniano, si può supporre che Mao potesse sentirsi isolato e accerchiato all'interno del gruppo dirigente del partito, entro il quale, non lo si dimentichi, proprio allora era passato volontariamente «in seconda fila». Di qui, forse, talune forzature (ed errori) che si manifestarono volta a volta nelle sue scelte dei tempi e dei modi della lotta politica, il principale limite consistendo, a mio avviso, nell'offuscamento della straordinaria capacità (dimostrata ininterrottamente per 30 anni) nel saper adeguare nel lungo termine la tattica alla strategia. Ovvero, la sua cura raffinata nel calcolo dei rapporti di forza e del loro mutamento nel tempo.

La strategia di Mao era stata sempre di lunga durata, sia sul piano militare (le varie fasi della guerra, agraria rivoluzionaria, antigiapponese, di liberazione), che su quello politico (la riforma agraria, l'alleanza con gli strati intermedi). Fra contraddizione e soluzione era stato sempre capace di scorgere una serie praticamente innumerevole di momenti intermedi, e, dunque, di mediazioni. Egli aveva saputo sempre ideare l'invenzione tattica idonea alla strategia di lunga durata. La contraddizione principale si rifrangeva in una molteplicità di mediazioni parziali subordinate (ancora la riforma agraria: distribuire la terra anche ai proprietari fondiari espropriati, la sua ridistribuzione attraverso l'inchiesta condotta dai contadini poveri, fino all'abolizione, temporanea, dell'espropriazione stessa in funzione dell'allargamento delle alleanze). Si potrebbe dire che fino al 1949, in tutta la fase in cui il nemico principale (i giapponesi, il Guomindang) si trovava di fronte, in campo avverso, si realizzò in Mao un equilibrio perfetto fra strategia e tattica, fra contraddizione, mediazione, soluzione. Qualche cosa cambia, è vero[15], dopo la presa del potere, cioè quando il nemico non è piú di fronte, fuori dal campo della rivoluzione, ma al suo interno. Inoltre, adesso lo stesso campo della rivoluzione è fondamentalmente modificato dalla crescita della strutturazione e ossatura statale. La corrispondenza fra strategia e tattica in Mao comincia a risultarne meno sicura, infatti l'analisi delle classi si complica per la comparsa di due o tre grosse incognite: il ruolo che adesso (cioè, senza la presenza immediata del nemico esterno) assumono la politica culturale e gli intellettuali e, in senso piú lato, il rapporto fra dittatura democratica del popolo e le libertà del medesimo. Inoltre, la crescita, il ruolo e la differenziazione sociale della burocrazia. Infine, l'influenza

diretta del modello sovietico attraverso il 1° piano quinquennale e la spinta alla modernizzazione dell'esercito.

Io non credo che si possa parlare di un Mao prevalentemente «di destra» prima del 1949, prevalentemente «di sinistra» dopo; sarebbe sufficiente ricordare la sua lotta per un certo tipo di Fronte unito contro il Giappone e con il Guomindang nel '37-38, fondamentalmente diverso dal modello di Fronte popolare che contemporaneamente si tentava di realizzare in Europa. Tuttavia, è vero che, prima del 1949, Mao, all'interno del partito, dovette combattere prevalentemente deviazioni «di sinistra», mentre, dopo il 1949, in una situazione sostanzialmente mutata, di cui ho appena accennato alcuni tratti caratteristici nuovi, egli si trovò a fronteggiare posizioni conservatrici «di destra», e ispirate alla ideologia del «consolidamento», antimovimentista, ovvero indotte dall'ondata revisionistica del tardo 1956.

7. È vero, inoltre, che la radicalizzazione del pensiero di Mao negli anni che sto esaminando procedette con una notevole rapidità, stimolata anzitutto, secondo il mio punto di vista, dalla critica al revisionismo di Stalin che egli proprio allora stava conducendo; ma alimentata sul piano della politica internazionale dal rapido inasprirsi dei rapporti con l'Urss, sul piano interno dai contrasti che emersero nel gruppo dirigente del partito durante la fase declinante e di «riaggiustamento» del «grande balzo», contrasti che precipitarono bruscamente nell'estate del 1959, con l'esplodere del «caso Peng Dehuai», di cui parlerò fra poco.

In un discorso pronunciato nel settembre 1962[16], piú tardi dunque, Mao fa risalire alla seconda metà del 1958 (era in corso l'alta marea del «grande balzo» e il gruppo dirigente cinese era ancora sostanzialmente unito) «la comparsa del problema di opporsi a Chruščëv». Il contrasto era allora essenzialmente di carattere internazionale (l'Urss era contraria all'acutizzazione dei rapporti con Taiwan, dietro la quale c'erano gli Usa). Poco dopo, nel 1959, durante il conflitto di frontiera cino-indiano, «Chruščëv sostenne Nehru nell'attaccarci». A partire dal 1960, prima a Bucarest, poi a Mosca, «cercavano di accerchiarci e di annientarci».

Fin qui, nel 1962, l'accordo all'interno del gruppo dirigente poteva essere completo, contro Chruščëv vi fu sempre un fronte compatto. Subito dopo però, Mao fece un significativo salto indietro nella storia: «In realtà — disse — le radici sono molto profonde nel passato [...] Essi non volevano permettere alla Cina di fare la rivoluzione, questo accadeva nel 1945. Stalin [...] diceva che non doveva esserci una guerra civile e che dovevamo cooperare con Chiang Kaishek [...] ma noi non abbiamo fatto quello che lui diceva. La rivoluzione è giunta alla vittoria».

Non sappiamo quanto il nesso storico-politico, indicato qui da Mao («le radici»), fra la politica di Chruščëv nei primi anni sessanta e quella di Stalin nel '45, sia stato compreso e come apprezzato dai suoi ascoltatori. Era comunque un discorso pronunziato in una sede di partito e che non fu pubblicato. E tuttavia l'accostamento, la continuità tracciata fra

Stalin e Chruščëv era qualche cosa che faceva a pugni con l'opinione diffusa nel Pcc e con i suoi documenti ufficiali, dove il revisionismo di Chruščëv era individuato nel suo allontanamento da Stalin.

Nello stesso discorso Mao disse anche: «Io penso che in Cina bisognerebbe dare un altro nome all'opportunismo di destra, dovremmo chiamarlo *revisionismo cinese*». Fu questa la prima volta, per quanto so, in cui Mao fece un'allusione velata, ma non tanto, all'esistenza di un rapporto ideologico fra i revisionisti cinesi e Stalin, sia pure attraverso lo schermo e la mediazione di Chruščëv. Inoltre, Mao non mancò di aggiungere (vi era già stato il caso Peng Dehuai), e questa volta le sue parole erano chiaramente rivolte ai presenti: «Io invito i compagni, anche se hanno avuto rapporti con i paesi stranieri, e se appartengono a gruppi segreti antipartito, a vuotare il sacco e a dire tutta la verità, perché noi vi accoglieremo bene e vi daremo lavoro». Avvertimento assai pesante, da cui traspare chiaramente fin dove fossero arrivati i dubbi di Mao circa l'affidabilità del gruppo dirigente. Del resto, fu in quella stessa riunione che Mao lanciò il famoso avvertimento: «Non dimenticare la lotta di classe!», che segnerà l'inizio di una scissione nel gruppo dirigente che durerà fino alla rivoluzione culturale.

Ma non era una novità, già nel gennaio di quell'anno aveva detto al Comitato centrale: «Durante tutta la fase socialista si possono ancora produrre nuovi elementi borghesi. Questa lotta di classe è una cosa lunga, complessa, a volte addirittura violenta»[17]. A quell'epoca aveva perduto la speranza che in tre piani quinquennali si potessero fondare le basi di un'agricoltura e di un'industria socialiste e «raggiungere la Gran Bretagna in quindici anni». In quello stesso discorso riferí che l'anno prima (1961) si era incontrato con il maresciallo Montgomery, cui aveva detto fra l'altro: «Per quanto riguarda la costruzione di una forte economia socialista, in Cina cinquanta anni non saranno sufficienti, ci vorranno un centinaio di anni e forse piú». Era avvenuto in lui un cambiamento profondo nella valutazione della prospettiva socialista in Cina, talmente profondo che sembrerebbe troppo semplice ritenerlo solo conseguenza dell'esito infelice del «grande balzo». Adesso vedeva come nemico principale da battere *il revisionismo* (di *matrice staliniana*) annidato nel cuore stesso di ciò che ancora si chiamava «campo socialista» e dello stesso gruppo dirigente del Pcc.

8. Nel novembre 1958, dunque ancora nella fase ascendente del «grande balzo» quando si era già esteso largamente il movimento per la formazione delle comuni popolari (non senza suscitare preoccupazioni e resistenze a causa degli eccessi «di sinistra» che vi si verificavano), Mao pronunciò a Zengzhou, davanti a una conferenza di partito, un discorso che non è stato pubblicato in Cina e di cui possediamo un resoconto sommario, «incompleto e forse non senza errori», che fu raccolto da uno degli ascoltatori[18]. Vale la pena di ricordarlo perché questo è l'*unico caso*, che io sappia, in cui Mao parlò a un pubblico di quadri di partito del libro

di Stalin *Problemi economici del socialismo*, di cui allora aveva appena compiuto la lettura. Nel complesso, l'impressione che si ricava da queste note è che Mao non nasconde la sua critica nei confronti di Stalin, ma lo fa con una certa prudenza. Ciò appare evidente se si confronta questo testo, del resto assai breve, con le sue note di lettura. D'altra parte, si comprende la sua cautela nell'affrontare, probabilmente per la prima volta, un tema cosí delicato in un'assemblea di partito. Tuttavia, talune critiche sono già formulate in un modo netto e perfino tagliente: Stalin procede «su una sola gamba» (l'industria pesante) e non si fida dei contadini (fin qui siamo al *Discorso sui dieci grandi rapporti*, ma non bisogna dimenticare che esso non era stato pubblicato, quindi gli ascoltatori molto probabilmente non lo conoscevano). Ma, procedendo, Mao si spinge oltre: Stalin si interessa solo di economia, non di politica, sottovaluta la sovrastruttura e le masse; sopravvaluta la tecnica e i quadri; sostiene la stratificazione gerarchica (che Mao vorrebbe abolire). Non si può fare il comunismo senza un movimento di massa per il comunismo. *Bisogna approfondire questo studio*, raccomanda nella conclusione.

Dato il volgere degli avvenimenti in Cina nell'anno 1959 e successivamente, si può ben dubitare che tale approfondimento abbia potuto essere realizzato. Noi abbiamo però qui la prova che nell'autunno del 1958, in un momento e in una sede in cui si cominciavano a discutere le prime misure per organizzare una ritirata dalle punte estreme cui si era spinto il movimento per le comuni popolari, Mao rivolgeva una critica da sinistra alle idee economiche di Stalin, sottolineando in particolare il primato della politica sull'economia nonché l'indispensabile e primaria necessità di un movimento di masse per fare il comunismo. Non c'era bisogno di specificare ulteriormente l'indirizzo cui questa allusione era diretta.

9. Gli scritti e i discorsi di Mao fra la fine del 1958 e l'estate del 1959[19] sembrano dimostrare che, iniziata la crisi del «grande balzo», egli abbia attivamente collaborato con il gruppo dirigente nel fissare una linea su cui attestarsi per una ritirata manovrata, eliminando le pratiche non volontarie nella collettivizzazione, le requisizioni esagerate e stabilendo soprattutto una prospettiva di sviluppo di piú lunga durata al posto della parola d'ordine: «Trasformare il paese in tre anni di duro lavoro». Mao emana ripetutamente direttive contro la «fretta», fa la propria autocritica, in particolare sulla questione degli altiforni da cortile, non esita a riconoscere che ChenYun aveva ragione in talune sue riserve. *Vi è però un punto* dal quale non intende assolutamente tornare indietro, ed è la formazione *della comune popolare*. Questo è per lui il grande fatto nuovo comparso nella fase ascendente del movimento di massa. Nella conclusione del discorso di Zengzhou sopra ricordato aveva detto: «*La comune* è la migliore forma organizzativa per le due transizioni, dal socialismo di oggi alla completa proprietà di tutto il popolo e da quest'ultima al comunismo. In futuro, quando le transizioni saranno completate, la

comune costituirà il livello-base della struttura della società comunista»[20].

Non conosciamo nessun documento che provi che allora, sulla questione della comune, dopo la correzione degli eccessi collettivistici, vi siano stati contrasti seri all'interno del gruppo dirigente che, sulle misure per il «riaggiustamento», sembrava aver raggiunto l'accordo. La comune popolare cinese era stata già pubblicamente attaccata da Chruščëv. Si può comprendere che Mao, messo sulla difensiva dalla crisi del «grande balzo», forse disposto ad accogliere le misure di emergenza necessarie per evitare il disastro (e si battesse per la loro applicazione), ma non fosse minimamente disposto a cedere sulla questione delle comuni popolari, questo sarebbe stato un cedimento grave alle pressioni del revisionismo sovietico e per Mao, adesso, questo non era impersonato da un personaggio per lui mediocre, come Chruščëv, ma si identificava con lo stesso Stalin, con l'Urss e con la sua storia.

Infatti, a ben vedere, la scoperta del revisionismo di Stalin da parte di Mao era piú sconvolgente ancora della stesse rivelazioni di Chruščëv al XX Congresso del Pcus. Questi aveva tentato di distruggere una personalità per salvare il sistema. Mentre Mao adesso stava acquistando la certezza che lo stesso sistema era inquinato fin dalle sue origini da idee e pratiche revisionistiche, matrici della rinascita di forme economiche e di dominio *capitalistiche*.

Se nel '56 aveva reagito in modo cauto e riservato di fronte alla denuncia di Chruščëv, adesso si può capire che si muovesse in modo assai guardingo nel trasmettere al partito il risultato delle sue analisi. Fino a questo momento non ha deciso, forse non lo ha nemmeno pensato, di poter percorrere una strada che finirà col portarlo a rompere con il gruppo dirigente del partito. Ma si può supporre che vedesse addensarsi nubi assai minacciose sul futuro della Cina. La sua condotta nella crisi politica dell'estate 1959, e successivamente, avvalora questa ipotesi, in particolare l'impressione che si può avere che in lui si fosse appannato il mirabile equilibrio fra strategia e tattica, fra obiettivi da raggiungere e forze disponibili, che aveva per lunghi decenni caratterizzato la sua opera di capo militare e di dirigente rivoluzionario.

La crisi scoppiò con il caso Peng Dehuai, nel luglio-agosto 1959. I fatti sono abbondantemente noti e non vi è bisogno di ricordarli nei dettagli. Mi limiterò solo a indicare qualche problema per soffermarmi poi sulla reazione di Mao. Peng Dehuai, ministro della difesa, eroe della guerra rivoluzionaria e della guerra di Corea, mandò a Mao e questi, a quanto si sa, fece distribuire fra i membri del Comitato centrale una «lettera di opinione» che conteneva critiche durissime al «grande balzo» e alle comuni popolari, servendosi perfino di espressioni che erano state usate da Chruščëv («fanatismo piccolo borghese»). Peng era tornato da poco da un viaggio in Urss dove si era incontrato con Chruščëv, inoltre egli era stato fautore di una modernizzazione dell'esercito cinese secondo il modello sovietico[21].

Al principio dell'estate 1959, le misure di «riaggiustamento» del «grande balzo» erano in corso e, come già si è visto, erano state approvate dal gruppo dirigente unito. In queste condizioni, perché un attacco cosí violento, quale era quello della «lettera di opinione», con una puntata personale inconfondibilmente diretta contro Mao? C'era dietro lo zampino di Chruščëv? Mao lo dirà apertamente, ma la cosa non è dimostrata. Personalmente lo credo verosimile.

D'altro canto, è evidente che Mao, facendo circolare la lettera di Peng, aveva deciso di andare subito a uno scontro aperto, scartando l'eventualità di un compromesso forse ancora possibile. È probabile che Mao abbia pensato che il revisionismo sovietico, sul quale ormai da un anno stava rimuginando, e sappiamo in quali termini, avesse deciso di attaccarlo direttamente per rovesciarlo. Era ormai una lotta per la vita o per la morte, non delle persone, ma della Cina. È vero inoltre che pare certo che Peng aveva fatto vedere la «lettera di opinione» a Zhang Wentian, un dirigente del partito che aveva una antica storia di legami con l'Urss, vecchia conoscenza di Mao. Naturalmente, questo fatto rendeva assai piú difficile un esito pacifico.

La risposta di Mao non avrebbe potuto essere piú aspra, in essa si può forse ravvisare un *eccesso nell'attacco*, che portò alla destituzione di Peng dalla carica di ministro della difesa, ma anche un *eccesso nella difesa* della politica del «grande balzo» e delle comuni popolari e ciò valse a bloccare le misure di «riaggiustamento», rendendo inevitabile il disastro alla fine dell'anno. Nello scontro diretto fra Mao e Peng, in cui bisognava scegliere o per l'uno o per l'altro, anche quei membri del Comitato centrale che probabilmente condividevano una parte almeno delle critiche di Peng (fra questi Liu Shaoqi) non osarono sostenerlo. Peng rimase isolato e fu battuto come «capo di un gruppo di destra antipartito», ma il suo nome sarà fatto pubblicamente solo nel 1967, durante la rivoluzione culturale (intanto scomparirà dalla scena).

Il discorso di Mao merita particolare attenzione perché rivela che egli era giunto a prospettarsi le eventualità piú estreme, sintomo della crisi e della perdita di fiducia nel gruppo dirigente cui ho appena accennato piú sopra. A un certo punto del suo discorso, dopo aver fatto l'ipotesi di contrasti irriducibili con il resto del gruppo dirigente, arrivò a dire: «*Io andrei in campagna* e mi metterei alla testa dei contadini per rovesciare il governo. Se quelli di voi che sono nell'Esercito di liberazione non mi vogliono seguire, allora io andrò a cercarmi un'altra Armata rossa e organizzerò un altro Esercito di liberazione. Ma io penso che l'Esercito di liberazione mi seguirebbe»[22].

Poiché in precedenza aveva parlato di «compagni che tentennano», dell'esistenza nel partito di «due tendenze», di un «attacco coordinato dall'esterno e dall'interno», quella minaccia suonava come un pesante richiamo al Comitato centrale perché si unisse a lui contro Peng. Ma non era solo questo, anzi io penso che non fosse questo l'essenziale: quelle parole rivelavano che Mao ormai considerava possibili le alternative piú

radicali e l'uso dei mezzi piú estremi e, intanto e subito, la prima rottura insanabile nel gruppo dirigente. In questo senso, si potrebbe dire che il caso Peng Dehuai fu il primo episodio della rivoluzione culturale, dall'alto, è vero, senza la partecipazione delle masse e, anzi, a loro insaputa. Fu per Mao una vittoria solo apparente, il suo isolamento all'interno del gruppo dirigente ne risultò aggravato e lui stesso non sperò piú di ricomporre una unità che si era sbriciolata. Da questo momento è attraverso lo strumento dell'esercito di liberazione che egli tenterà la riconquista del potere e del controllo del partito.

10. Concludendo il discorso che ho appena citato, alla Conferenza di Lushan[23] dove fu decisa la destituzione di Peng Dehuai, Mao disse: «Ho parlato due volte a Zhengzhou sulla questione dei *Problemi economici del socialismo* di Stalin. Ma erano soltanto discorsi. Ora dobbiamo studiarlo a fondo, altrimenti non possiamo sviluppare e consolidare a fondo la nostra causa»[24]. Imparare dagli errori di avversari e nemici era una pratica abituale nel Pcc, appena qualche anno dopo non si sarebbero potuti vedere esposti nelle librerie di Pechino gli scritti di Chruščëv, presentati come testi di studio per combattere il revisionismo? Ma per quanto riguarda Stalin, le cose stavano ben diversamente, Mao rimase isolato e inascoltato e non risulta che lo studio da lui proposto venisse mai organizzato all'interno del partito[25]. È noto invece che Stalin rimase (e resta) come uno degli autori classici del marxismo-leninismo.

Quel cenno di Mao alla fine di quella tempestosa riunione ha, tuttavia, la sua importanza: conferma che ormai si era profondamente convinto che lo svelamento del revisionismo di Stalin era diventato la *condizione primaria* per la lotta contro il revisionismo *cinese* e per la salvezza della Cina. Non si dimentichi che contemporaneamente decorrevano avvenimenti traumatici che rapidamente facevano precipitare verso la rottura i rapporti fra Cina e Urss, mentre in Vietnam prendeva piede l'aggressione americana. All'inizio dell'estate 1960 Chruščëv ritirò improvvisamente dalla Cina i tecnici e i consiglieri sovietici impegnati nei grandi lavori di costruzione del 2° piano quinquennale. Fu un colpo micidiale che rischiò di trasformare in una catastrofe le gravissime difficoltà economiche che tormentavano la Cina per effetto degli insuccessi del «grande balzo» e delle devastazioni provocate da calamità naturali.

11. Lo scontro dell'estate 1959 si riprodusse con una forma piú allargata ed esplicita alla X sessione plenaria del Comitato centrale nel settembre 1962. Fu qui che avvenne la prima rottura aperta fra Mao da una parte, dall'altra Liu Shaoqi e Deng Xiaoping, i quali avevano tentato di riabilitare Peng. Mao sostenne con decisione che la lotta di classe permane in un paese socialista e che questo può cambiare natura («come la Jugoslavia», disse), inoltre, l'ho già ricordato piú sopra, fu qui che per la prima volta egli parlò nel Comitato centrale di revisionismo *cinese*

e tentò di rendere esplicito il nesso storico-politico fra Stalin e Chruščëv. Dopo questa riunione si verificò una scissione di fatto del gruppo dirigente del partito e non è esagerato dire che fino allo scatenarsi della rivoluzione culturale vi furono *due* centri di direzione contrapposti. Estremamente indicativo è il fatto che non si tennero piú sessioni plenarie del Comitato centrale dal 1962 fino all'agosto del 1966. Il principale canale per la discussione, decisione, informazione all'interno del partito rimase bloccato. Tutto questo è ben noto. A me preme di sottolineare che quello del settembre 1962 fu da parte di Mao il tentativo piú avanzato di far prevalere nel gruppo dirigente del partito il suo punto di vista sul rapporto Stalin-Chruščëv. Esso fallí e fu anche l'ultimo; in tutti gli scritti e discorsi successivi a quella data, editi e inediti, non affronterà piú quell'argomento. Penso che vi avesse rinunciato, dopo avere constatato l'impossibilità di ottenere qualche risultato per quella via, sulla quale, a quanto si sa, nessuno dei dirigenti del partito aveva dimostrato di volerlo seguire. Si può dubitare, infatti, che lo stesso Lin Biao si sia mai reso conto del limite estremo cui era giunto il drammatico corpo a corpo ideologico fra Mao e Stalin.

12. La rinuncia di Mao, se *rinuncia* vi fu, come io suppongo, a continuare a battersi per conquistare il partito a una lotta ideologica antirevisionistica che ne investisse esplicitamente la matrice staliniana coincise con il suo spostamento «in seconda linea», con l'esclusione, di fatto, dai centri di direzione operativa del partito. Ciò significò un mutamento profondo del terreno dello scontro, dei suoi modi e dei suoi tempi. Adesso riaffioravano in Mao i temi di quell'*utopismo radicale* che era stato una componente costante del suo pensiero dalle prime basi rosse a Yan'an, elemento ispiratore e di orientamento nella strategia di lunga durata. La differenza sostanziale rispetto a quel tempo consisteva nel fatto che nell'incalzare della lotta antirevisionistica i modi appaiono privi di possibili mediazioni, si presentano sempre come alternativi; i tempi si restringono in scadenze sempre piú ravvicinate.

Fra il 1962 e il 1965 Mao formulò idee, non di rado riprendendo temi che risalivano a Yan'an, per un rivoluzionamento globale delle istituzioni e della società. Tentò invano di riprendere l'iniziativa nelle campagne con il «movimento di educazione socialista»; agitò il problema della riforma del sistema dell'istruzione, e riuscí a riproporre lo *xiafang*, l'andare giú in campagna per i giovani istruiti; spostò il punto di gravità del suo potere in seno all'esercito popolare di liberazione, anche se non in contrapposizione frontale al partito. Mao con l'aiuto di Lin Biao punta ad assicurare all'esercito popolare un ruolo preminente politico, ideologico, e di intervento nella vita civile. La contrapposizione fra Mao e il resto del gruppo dirigente assunse la dimensione piú radicale e rischiosa quando, accentuandosi l'aggressione americana nel Vietnam e proponendosi anche l'eventualità che la Cina potesse essere direttamente coinvolta, Mao si rifiutò recisamente di giungere a qualsiasi accordo di unità

di azione con l'Unione Sovietica, mentre pare certo che all'interno del gruppo dirigente piú di uno, fra questi Zhou Enlai, vi sarebbe stato favorevole. L'ostilità ideologica prima ancora che i contrasti politici (e su questo piano fra il 1960 e il 1965 di materiale infiammabile se n'era accumulato molto) gli facevano respingere l'idea di un accordo anche parziale con l'Urss. Lo disse in modo intransigente a Kosygin nel loro incontro a Pechino, nel febbraio 1965[26]. Certamente su questa questione si inasprirono ulteriormente i rapporti all'interno del gruppo dirigente. Tale inasprimento culminò nell'autunno del 1965 con il rilancio della guerra rivoluzionaria[27] e la destituzione del generale Luo Ruijing, che pare fosse favorevole a un intervento attivo della Cina nella guerra in Vietnam. Alla fine di settembre vi fu il massacro dei dirigenti comunisti indonesiani e la distruzione di quel partito. Era un segno infausto che non poteva sfuggire a Mao.

In questa fase che sembra dominata dall'assillo ideologico in contrapposizione all'effettivo consolidamento del potere burocratico (quello che Meisner chiama «reazione termidoriana»[28]) si direbbe che sia andata perduta in Mao quella che per decenni era stata la sua virtú piú spiccata e cioè la capacità di commisurare gli obiettivi politici alle forze reali in campo, di dividere gli avversari e di allargare le proprie alleanze, di studiare nella profondità della lunga durata le tappe e i tempi della manovra, l'equilibrio, insomma, fra strategia e tattica. In particolare, ciò che colpisce è che in quei tre anni egli non fu piú in grado di promuovere una «linea di massa», quella che era stata la sua forza decisiva fino al 1958.

13. Fra il 1960 e il 1965 la società cinese era diventata piú complessa. Nel riflusso successivo all'insuccesso del «grande balzo» e nella fase del «riaggiustamento» che seguí, si affermarono processi di stratificazione, di disuguaglianza e di gerarchizzazione. La burocrazia divenne lo strumento principale per l'amministrazione e la trasmissione degli impulsi del potere. Mao, come risulta dai suoi discorsi di quegli anni, vedeva riprodursi in Cina gli stessi processi economico-sociali e di dominio che aveva riconosciuto nelle sue analisi del sistema staliniano. La rinascita della «borghesia», del «capitalismo» e della «controrivoluzione» ritorna continuamente nelle sue riflessioni. I suoi timori si stavano avverando. All'inizio del 1965, come disse piú tardi a Edgar Snow[29], si era convinto che bisognava assolutamente allontanare Liu Shaoqi dal potere. Nello stesso periodo la sua insistenza per una campagna per la preparazione di una generazione di «successori» della rivoluzione, indica che già allora pensava alla gioventú come alla forza d'urto che avrebbe potuto riaprire le vie dello sviluppo rivoluzionario. Questo punto è assai importante perché *si può dubitare* che Mao avesse compreso fino in fondo le caratteristiche dei nuovi soggetti sociali che erano comparsi nella gioventú *urbana* a cavallo del 1960. Parlo della *disoccupazione strutturale* che, almeno a partire dal 1956, aveva cominciato a colpire i *giovani istruiti*

e che, alla metà degli anni sessanta, era diventata un fenomeno di massa. Per costoro, come anche per «educare» la burocrazia, come aveva già fatto nel 1957, Mao proponeva (ancora un ricordo di Yan'an) lo *xiafang*, l'andare giú in campagna a imparare dai contadini. Ma i tempi erano cambiati, non si poteva reinventare il clima di Yan'an, lo *xiafang* si dimostrò uno strumento del tutto inadeguato e contribuí probabilmente ad accrescere la frustrazione e il malcontento di larghe masse giovanili. Forse si può dire che se l'analisi politica generale che Mao faceva dei meccanismi sociali e di potere in corso allora in Cina era valida, non altrettanto lo era *la sua analisi di classe*, ormai inadeguata di fronte ai primi fenomeni di modernizzazione avviati nell'economia e nella società cinese. Questo limite avrà conseguenze particolarmente negative nel corso della rivoluzione culturale.

Mao aveva pensato la rivoluzione culturale come una ripresa del movimento di lotta per il comunismo, affidato al partito e alle masse, che avrebbe dovuto distruggere i meccanismi di potere politico e di dominio sociale che riproducevano in Cina i processi involutivi tipici del «socialismo» sovietico di matrice revisionistica staliniana. Io penso che la sua analisi fosse sostanzialmente fondata (non senza però talune semplificazioni dovute, penso, a preoccupazioni propagandistiche), e che il suo, come giustamente ha osservato R. Rossanda[30], fu, *storicamente*, possiamo ormai dire, l'unico tentativo di attaccare da sinistra, con le armi della critica, ma anche con la critica delle armi, il modello staliniano. Quel tentativo fallí perché Mao commise due ordini di errori: *1.* anzitutto, come era avvenuto al tempo del «grande balzo», quando aveva creduto di poter trasformare il paese con un duro lavoro di tre anni, anche questa volta peccò di «impazienza», non riuscí a comporre il suo slancio utopistico in una strategia di lunga durata; *2.* inoltre il suo calcolo delle forze in campo si dimostrò sbagliato: sperava di conquistare il 95% dei quadri del partito, invece il partito si sfasciò senza combattere; la sua fiducia nella volontà rivoluzionaria delle masse giovanili fu delusa; emerse e finí col dominare una ribellione diffusa che denunciava l'esistenza nel seno della società di profondi contrasti repressi. Da una parte ciò confermava la giustezza della sua analisi, dall'altra ne denunciava i limiti: non era riuscito a cogliere fino a che punto il processo di burocratizzazione aveva impregnato lo Stato e lo stesso partito e non aveva saputo valutare le nuove contraddizioni insorte nella società e il contrasto fra la società e il potere. Nel 1966 gli riuscí impossibile ripristinare il circuito masse-partito-masse che era stato una delle chiavi della vittoria rivoluzionaria. Vinse la battaglia per il potere, ma non quella del suo rivoluzionamento. Caddero un certo numero di dirigenti e di quadri in una guerra civile che non si riuscí a indirizzare su una linea strategica, ma le strutture del vecchio sistema rimasero pressoché intatte. Per lui fu una sconfitta. Può darsi che questo sia stato il cruccio profondo degli ultimi dieci anni della sua vita, quando, pur parlando, talora, di future nuove rivoluzioni culturali, in realtà si preparava al giorno in cui sarebbe andato «ad incontrare Marx».

Note

[1] AA.VV., *L'eredità di Mao Zedong. Un primo bilancio*, Milano, Giuffrè, 1978; D. Wilson (a cura di), *Mao Tsetung in the Scales of History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

[2] M. Meisner, *Marxism, Maoism and Utopianism*, Wisconsin University Press, 1982.

[3] *Cina oggi, un mondo verso il futuro*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

[4] *Sull'esperienza storica della dittatura del proletariato. Ancora sulla esperienza storica della dittatura del proletariato*, Roma, Editori Riuniti, 1957.

[5] Mao Zedong, *Discorsi inediti*, a cura di S. Schram, Milano, Mondadori, 1975, p. 49.

[6] Curiosamente la *Risoluzione del Pcc* cit. afferma che esso «venne pubblicato». Ciò avvenne in Cina solo dopo la morte di Mao.

[7] Mao Tse-tung, *Opere scelte*, v. V, *Rivoluzione e costruzione*, Torino, Einaudi, 1979.

[8] *VIII Congresso del Partito comunista cinese*, Roma, Editori Riuniti, 1956.

[9] Mi attengo all'analisi di M. Meisner in *Mao's China*, New York, The Free Press, 1977, pp. 230-252.

[10] Mao Zedong, *Discorsi inediti*, cit., p. 139.

[11] Ho trattato in modo esteso questa questione nella prefazione a Mao Tse-tung, *Note su Stalin e il socialismo sovietico*, Bari, Laterza, 1975.

[12] S.R. Schram, *The cultural Revolution in historical perspective*, Cambridge University Press, 1973, p. 64.

[13] R. Mac Farquahr, *The Origins of the Cultural Revolution*, v. II, p. 292.

[14] M. Meisner, *Mao's China*, cit., p. 247.

[15] Il riferimento è all'articolo di Vittorio Rieser, *Sintesi infinita*, in *Il Manifesto*, 19 ottobre 1986.

[16] *Discorso alla X sessione plenaria del Cc*, in Mao Zedong, *Discorsi inediti*, cit., p. 149.

[17] *Discorso a una conferenza allargata del Cc*, in Mao Zedong, *Discorsi inediti*, cit., p. 133.

[18] *Miscellany of Mao Tse-tung Thought*, Part I, *Speech on the Book «Economic Problems of Socialism»*, Arlington, Virginia, Joint Publications Research Service, 1974, p. 129.

[19] *Ibidem*, pp. 133-163, tutti testi non pubblicati in Cina.

[20] *Ibidem*, p. 132.

[21] Tutti documenti disponibili in *The Case of Peng Dehuai*, Hongkong, Union Research, 1968.

[22] Mao Tse-tung, *Discorsi inediti*, cit., p. 110.

[23] *Discorso alla Conferenza di Lushan* (23 luglio 1959) in *Discorsi inediti*, cit., p. 194.

[24] Ancora nel 1978, all'Università Fudan (Shanghai) mi fu detto che uno dei testi di studio era il *Breve corso di storia del Pc* (*b*), ma non certo per apprendere dagli errori.

[25] È questa l'impressione che si ricava leggendo le Note di lettura di Mao.

[26] *Il Manifesto*, 15 novembre 1972.

[27] Lin Biao, *Scritti e discorsi della rivoluzione culturale*, Samonà e Savelli, 1969, p. 28.

[28] M. Meisner, *Mao's China*, cit., p. 257.

[29] E. Snow, *The long revolution*, Huchinson of London, 1979, p. 17.

[30] R. Rossanda, *Mao, un problema teorico davanti a noi*, in *Il Manifesto*, 4 ottobre, 1986.